

Alexanderplatz



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2007

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Una narrazione sul saggio critico

Riflessioni (politiche, etiche ed autobiografiche) sulla critica letteraria a partire da *L'amore non guasta* di Jonathan Coe*.

di Pietro Li Causi

Assegnista di ricerca presso il Dipartimento AGLAIA
(Studi greci, latini e musicali. Tradizione e modernità)
Docente a contratto di "cultura latina" per il corso di laurea triennale
in Beni Demoetnoantropologici di Palermo

1. Premessa: dimensione etica e politica della scrittura scientifica

Può sembrare ovvio e banale ricordare che una delle attività principali di chi lavora nelle Facoltà di Lettere delle università occidentali - a partire dai dottorandi di ricerca fino ad arrivare ai professori ordinari - è quella di scrivere saggi critici.

Ovviamente, però, scrivere saggi critici non è l'unica attività che svolgono gli studiosi. Non è necessario avere letto Pierre Bourdieu o Bruno Latour, del resto, per accorgersi che, agli atti che afferiscono a quello che potremmo chiamare il "potere scientifico" (che si esplica appunto nello scrivere saggi, articoli e comunicazioni ai convegni), si deve associare una serie di azioni, funzioni e abilità (come ad esempio l'insegnamento, la gestione dei rapporti con le case editrici, la capacità di reperire fondi di ricerca, il *patronage* nei confronti degli allievi) che hanno a che fare con quello che Bourdieu chiama il "potere temporale" dei professori universitari; potere che aumenta progressivamente mano a mano che si percorrono verso l'alto i gradi della gerarchia accademica¹.

Sarebbe tuttavia un errore ritenere che il "potere scientifico" e il "potere temporale" siano due sfere autonome l'una rispetto all'altra. Ritengo infatti che, come scriveva James Clifford nella sua introduzione a *Writing Cultures*, «la dimensione poetica e quella politica sono inseparabili», dal momento che «la scienza è all'interno, non all'esterno, dei processi storici e linguistici»²; il che implica, secondo il mio punto di vista, che scrivere saggi scientifici, oltre che essere un atto "etico", è anche un atto politico. Credo pertanto che sia importante, a partire da questo assunto, riflettere sulle modalità di produzione e sulle forme della letteratura scientifica, proprio perché a mio avviso scegliere le modalità della *propria* scrittura saggistica significa anche posizionarsi rispetto a quelli che potremmo chiamare - con un'espressione che ammetto essere alquanto vaga - i "contesti di potere"; contesti che possono essere avallati, ma che possono - anche - essere messi in discussione e superati una volta che le "forme del discorso" che li sorreggono vengono messe in crisi.

* Il presente articolo riproduce in parte, e sviluppa, le riflessioni da me espresse in occasione della giornata di studi su "Il saggio critico. Tipologie, forme e momenti", tenuta il 3 maggio del 2006 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo. Ringrazio gli organizzatori, Michela Sacco Messineo, Flora Di Legami e Matteo Di Gesù, per avermi gentilmente concesso di riprodurre in questa sede il testo del mio intervento già in corso di pubblicazione negli atti dell'incontro.

¹ Si veda ad esempio BOURDIEU 1984 (ma cfr. anche BOURDIEU 2003), il quale sostiene che l'accademia funziona e opera come una istituzione conservatrice che riproduce e rafforza le distinzioni di classe. Un'analisi sociologica del potere "temporale" dei docenti di scienze dure è invece stata portata avanti da LATOUR 1998, spec. pp. 82 ss.

² Cfr. CLIFFORD 2001, p. 26, la cui riflessione è inserita nel corso della prefazione agli atti del seminario tenutosi nel 1984 presso la *School of American Research* di Santa Fe. Il seminario verteva sulla costruzione del saggio etnografico e metteva in evidenza le dinamiche *finzionali* della scrittura saggistica degli antropologi. Per il dibattito suscitato dai testi venuti fuori da questo seminario rimando alla posizione - critica - di KILANI 2002, pp. 97 ss., il quale, pur dichiarando di condividere le finalità del movimento - denuncia l'eccessivo "formalismo letterario" dell'antropologia postmoderna (di cui *Writing Cultures* per certi versi è ancora il manifesto) e la mancanza di riflessione sulle modalità di conoscenza a partire dalle quali viene costruito il discorso antropologico.

Per essere più precisi, l'intento di questo mio articolo è appunto questo: tentare di mettere in crisi la mia scrittura e il mio stile di vita.

Più specificamente, per iniziare una riflessione (e un'autoristrutturazione) in questo senso, non mi avvarrò di un'analisi comparata di un campione significativo di saggi e testi critici prodotti negli ultimi anni nelle facoltà di lettere occidentali (o italiane). Quello che mi preme in questa sede, infatti, non è tanto fare un discorso analitico sui tropi e sulle figure retoriche (e dunque sulle poetiche) più comunemente usate in un determinato settore della critica letteraria, quanto piuttosto riflettere sui contesti di lavoro, gli atteggiamenti o, per dirla in altri termini, sull'*ethos* situato di chi abitualmente scrive saggi critici all'interno dell'Accademia.

Per fare venire fuori tale *ethos* (che è anche un atteggiamento politico) avrei potuto fare riferimento ad episodi di vita quotidiana all'interno dell'Ateneo palermitano presso il quale lavoro, operando così quel passaggio dal "pettegolezso" al "discorso" cui fa cenno, *en passant*, Paul Rabinow in *Le rappresentazioni sono fatti sociali*³; tuttavia – per ragioni che a me stesso sfuggono – ho preferito ricostruire le dinamiche esistenziali che si celano dietro la scrittura partendo da una rappresentazione letteraria del mondo accademico che userò come un punto di vista esterno cui attingere per arrivare a riflessioni che siano (anche e principalmente) autocritiche.

L'assunzione di questo punto di vista oltre che per fini cognitivi, verrà usata al fine di provocare slittamenti stilistici (ma non solo) nella mia stessa scrittura oltre che - almeno così spero - nella mia stessa persona.

2. Un romanzo sull'analisi critica dei romanzi

Il testo che ho scelto per intraprendere il mio percorso – che è anche per certi versi un percorso di autoanalisi e di rispecchiamento - è un romanzo di Jonathan Coe. Si tratta de *L'amore non guasta*, i cui personaggi operano quasi tutti all'interno dell'accademia e, soprattutto, scrivono, hanno scritto o comunque dovrebbero scrivere il primo lavoro importante della loro carriera di critici letterari: ovvero la tesi di dottorato.

Due di loro, però, Aparna e il protagonista Robin non ce la fanno. Robin, che non è mai riuscito a fare i conti con i fantasmi di un amore perduto ai tempi del college, e che si è trovato ad essere citato in giudizio per molestie sessuali ad opera di un padre benpensante e bigotto che lo ha scambiato per un pedofilo, si suicida senza avere scritto neanche un rigo della sua dissertazione, mentre Aparna, studentessa indiana che ha condiviso con Robin un lungo e contrastato rapporto di amicizia (che non è mai sfociato nell'amore), decide, dopo la morte dell'amico, di lasciare il campus di Coventry e di tornare dalla sua famiglia.

Il profilo psicologico dei due personaggi è complesso e in fondo le motivazioni che li portano alle loro scelte estreme sono determinate da una serie indistinta di cause concorrenti (uno "gnommero di causali" avrebbe detto il commissario Ciccio Ingravallo di gaddiana memoria). Quello che mi interessa dire qui è tuttavia che alcune di queste cause sembrano essere presentate dall'autore come del tutto interne al mondo accademico in cui i personaggi orbitano.

Nella bizzarra intervista che Robin immagina che gli venga fatta quando avrà raggiunto il suo quarantaseiesimo anno di età, uno dei motivi per cui ammette di "avere perso la bussola" nei quattro anni in cui avrebbe dovuto dedicarsi anima e corpo alla tesi di dottorato è esplicitamente legato alla decisione del governo inglese di concedere le proprie basi agli americani in occasione del bombardamento della Libia del 1986; bombardamento che – con motivazioni che io ritengo assolutamente condivisibili – viene definito barbaro e disumano. All'incalzante domanda dell'intervistatore immaginario che osserva che gli Stati Uniti hanno agito per legittima difesa, infatti, Robin risponde così:

«Ho solo l'imbarazzo di dove cominciare per demolire questa argomentazione: avrei un'infinità di modi per farlo. Gli Stati Uniti si trincerano dietro l'articolo 51 del Trattato ONU; ma se è così, perché non si sono rivolti al Consiglio di Sicurezza prima di passare all'azione (come fece persino la signora Thatcher al tempo della crisi delle Falkland)? Il

³ RABINOW 2001, p. 338.

perché l'ha spiegato martedì in Parlamento la stessa Thatcher: 'Perché il Consiglio di Sicurezza non avrebbe potuto adottare misure efficaci, così come non è stato in grado di adottare misure efficaci per scoraggiare il terrorismo a matrice statale'. In altri termini, perché non li avrebbe autorizzati a fare niente. Reagan si è messo sotto i piedi le procedure legali. Sapeva che un attacco alla Libia non costituisce legittima difesa secondo i termini dell'articolo 51, perché gli atti terroristici contro i quali ha scatenato la rappresaglia non si potevano attribuire con certezza alla Libia e non erano nemmeno sufficientemente gravi da giustificare una rappresaglia delle proporzioni che voleva lui»⁴.

Robin dichiara dunque di sentirsi paralizzato e insieme colmo di rabbia di fronte ad un potere rispetto al quale non è possibile pensare alcuna via di fuga, un potere rispetto al quale il comune cittadino non sembra più avere alcun margine di azione:

«in un sondaggio effettuato martedì 15, il settantun per cento della popolazione inglese ha risposto di ritenere che la Thatcher abbia sbagliato ad autorizzare l'uso delle basi (decisione presa, per inciso, in virtù di un accordo di trentacinque anni fa, di cui nessun particolare è stato mai reso pubblico). La sera stessa, duemila persone hanno fatto una veglia a lume di candela a Whitehall per protestare contro i bombardamenti, e la polizia ne ha arrestate 160 per 'ostruzionismo'. Con la marea montante di una pubblica opinione avversa, il governo ha vinto un dibattito parlamentare d'emergenza sulla questione libica con una maggioranza di 119 voti. Siamo un 'popolo libero'! Beh, mi spiace ma io non mi sento più libero. Mi sento senza potere, spaventato e incazzato»⁵.

Uno dei messaggi che si leggono in filigrana per tutto il corso dell'opera ci spinge dunque a credere che – sia pure come posa o mascheramento di ragioni più profonde – Robin abbia perso la propria fiducia nei confronti della ricerca scientifica per il fatto che anche questa risulta essere impotente nei confronti dell'imbarbarimento della politica. Scrivere una tesi di dottorato in letteratura inglese, per Robin, diventerebbe la maniera migliore per disinteressarsi del mondo. Ma, a differenza di altri personaggi del romanzo (come ad esempio l'amico Hugh, specialista del verso 25 di *Little Gidding* di Eliot, e di Colin Davis, scafato professore di letteratura inglese che fa carriera sfornando un saggio dopo l'altro su testi e tematiche che – per sua stessa ammissione – lo annoiano mortalmente), Robin *non riesce* a disinteressarsi del mondo esterno e a mortificare la propria sensibilità (i cui tratti narcisistici e adolescenziali, tuttavia, affiorano qua e là nel corso del testo).

Robin, in altri termini, non riesce ad aderire perfettamente al ruolo richiestogli dall'ambiente accademico che Coe impietosamente dipinge. La fuga di Robin dalla scrittura scientifica, si configura infatti, per certi versi, come una fuga da uno specialismo disciplinare che viene tra le righe bollato dall'autore come sterile e funzionale a se stesso (o – il che è quasi la medesima cosa – alla carriera).

Una cosa analoga, del resto, accade ad Aparna, che poco prima del suicidio dell'amico, gli dichiara tutto il suo risentimento nei confronti di un docente che, nello stesso momento in cui le fa velate *avances*, le demolisce il lavoro di sei mesi di scrittura in nome di un modello di scienza che a lei sembra mortificare ogni forma di umanità:

«E cos'è che aveva da dire stavolta sulle mie cento cartelle, sulle mie trentamila parole, sui sei mesi che ho passato seduta qua dentro a scrivere? Secondo lui erano 'interessanti'; riteneva che avessero 'potenziale'; però, ha detto, c'era bisogno di 'ripulire'; lui ritiene che io sia stata 'emotiva' e 'aggressiva', e solo perché ho provato a mettere giù un paio delle cose che *sento* riguardo a questi autori, porca miseria, riguardo a questi autori *indiani* che qualcuno dovrà pur salvare da questa critica inglese del cazzo, con le sue teorie e il suo imperialismo culturale [...]. Quelli come lui... è il modo peggiore di usare la gente. Prima decidono cosa vogliono che tu sia, e poi ti *pigliano* e ti *ripigliano* dentro quello stampino, fino a farti veramente male. Perché fa male dentro»⁶.

Aparna decide di lasciare Coventry subito dopo che Robin si getta dalla finestra del suo appartamento. Il suicidio dell'amico, tuttavia, non sembra essere la causa di questa decisione, che semmai è già matura nel momento in cui Aparna è riuscita a comprendere il senso profondo

⁴ COE 2002, p. 114.

⁵ COE 2002, p. 117.

⁶ COE 2002, pp. 139 s.

dell'addestramento alla scrittura scientifica che ha dovuto subire: annullamento di sé in quanto persona e riduzione ad un vago e indistinto *self* autoriale che escluda asetticamente ogni forma di coinvolgimento emotivo nella richiesta di senso dei testi e degli autori che vengono analizzati.

In definitiva, dunque, come Robin non riesce a non pensare all'imbarbarimento della politica, Aparna, in una maniera per certi versi analoga, non riesce a vedere nei testi che studia delle "forme" prive di significato etico, politico e "umano", e si ribella ad uno studio della letteratura che, nel momento stesso in cui pretende di essere asettico, avalla una visione violenta del mondo:

«io non posso separare il merito 'letterario' da quello che un racconto *dice*. Perché pensi che all'università tutti i professori mi odino tanto?»⁷.

Quello che Aparna vede nella versione apparentemente asettica della scienza accademica è che se da un lato porta alla disumanizzazione, dall'altro conduce gli esseri umani all'impotenza:

«Con le tematiche» - dice Aparna a Robin - «ti hanno insegnato a trastullarti, e non a impegnarti per davvero. La vostra meravigliosa educazione inglese: com'è stata efficace per proteggervi dal mondo». Fece un sospiro retorico e concluse: "darei qualsiasi cosa per essere stata educata all'inglese"⁸.

Aparna, in altri termini, smaschera le dinamiche della tradizione letteraria che al suo tutor appaiono scontate e ne svela il doppio fondo ideologico: la retorica della "ripulitura", dell'eliminazione della "emotività" e del controllo delle passioni nasconde un contesto di potere che implica una forma di dominio. Una forma di dominio che si esercita prima in maniera riflessiva (e auto-repressiva) da parte del soggetto su se stesso, e poi su altri oggetti che sono i "testi" che, nel momento in cui vengono passati al vaglio dello sguardo analitico cessano di essere prospettive sul mondo o soluzioni di vita e diventano forme, fatti marginali di senso di cui gli studiosi parlano ma che a loro volta hanno smesso di dire e insegnare qualcosa; fenomeno, questo, che - lo dico, per inciso, da antichista - se può accadere nel caso degli autori indiani contemporanei che Aparna studia, a maggior ragione rischia di realizzarsi (e si realizza⁹) per autori come quelli Greci e Latini che hanno smesso di parlare secoli fa' e che - soprattutto se hanno scritto in versi - si trasformano in un repertorio museificato di rimandi intertestuali da descrivere e svelare a prescindere da qualsiasi domanda di senso, a prescindere da qualsiasi problema che il mondo esterno ci riservi, a prescindere da ogni desiderio che il nostro essere possa formulare.

3. Riflessioni autobiografiche di un tale che ha letto *L'amore non guasta* e che ha anche scritto una tesi di dottorato (e qualche altro saggio critico). Il tale - ovviamente - sono io!

Quello che ho fatto fino ad adesso - pur non essendo un anglista - è stato scrivere un saggio critico su un'opera di uno scrittore inglese. Ho preso in esame alcuni punti (per me) salienti del romanzo di Jonathan Coe e li ho commentati, così come deve fare un bravo saggista (o meglio: così come la comunità scientifica si aspetta che faccia uno che deve dimostrare di essere un bravo saggista per poter sperare di fare carriera e vincere un concorso). Dal punto di vista interno all'Accademia, il mio compito potrebbe esaurirsi qui. Mi pare tuttavia che la lettura de *L'amore non*

⁷ COE 2002, p. 142.

⁸ COE 2002, p. 144.

⁹ A conclusione di un recente convegno svoltosi nella Facoltà di Lettere di Palermo un insigne latinista francese, dopo avere pubblicamente lodato le abilità nel parcheggio dei giovani dottorandi che lo avevano più o meno servilmente scarrozzato in auto per le vie della città, ha dichiarato con entusiasmo che una delle più importanti acquisizioni dei recenti studi ciceroniani consisteva nel fatto che finalmente si era smesso di prendere in considerazione Cicerone come uomo, sancendo così la definitiva trasformazione in "oggetto" di opere che Cicerone evidentemente non aveva scritto con l'intenzione di fare esercitare l'acume critico di giovani latinisti in carriera (che peraltro, per fare carriera, si adeguano anche a fare gli autisti privati di poco eleganti antichisti d'oltralpe).

guasta – e la comprensione del suo punto di vista - esiga che il lettore ideale del romanzo faccia qualcosa di più che una analisi “spassionata”, che si muova su altre linee, che cambi le proprie cornici di interpretazione.

Tento dunque di seguire il filo di Arianna che mi viene offerto dalla scrittura di Coe e rendo il lettore partecipe di alcune mie personalissime riflessioni. Ecco dunque che comincio ad ascoltare le mie emozioni (rabbia, angoscia, paura, perplessità) e a rendere attive le forme di rispecchiamento presenti nel testo analizzato¹⁰. Ecco che mi viene la tentazione di mettere sulla pagina tutti quei dubbi inconfessabili che in un saggio critico che si rispetti non dovrebbero trapelare: che cosa ho fatto io quando ho scritto la mia tesi di dottorato sulla zoologia fantastica dei Greci e dei Romani? Mi sono “trastullato” con un tema, come dice Aparna?

A volere leggere bene la mia tesi di dottorato – e a volervi trovare un’utilità – è possibile comprendere le dinamiche autoritarie che si celano dietro la trasmissione dei saperi e delle credenze¹¹. E tuttavia mi chiedo per quale motivo, per studiare tali dinamiche, mi sono rivolto al mondo antico. Non sarebbe stato più utile partire – ad esempio – dalla contemporaneità e studiare le modalità di costruzione delle credenze attraverso l’uso dei *media* ai tempi di Berlusconi e di Bush?

E se anche fossi riuscito a portare avanti il mio studio in maniera “integrata” e “interculturale”, intrecciando l’analisi comparata del mondo antico con l’analisi della società italiana dei nostri giorni, avrei fatto veramente qualcosa di “utile”? Avrei superato la sindrome di impotenza di cui è affetto Robin? O non avrei forse riprodotto un sistema di scrittura che proprio mentre si immagina “neutrale” e “spassionato” in realtà riproduce un’ideologia che – come vuole segnalarci Aparna - continua ancora ad essere quella del dominio?

E poi ancora: perché, nel momento in cui in Iraq scoppiava una guerra che a me sembrava (e ancora sembra) ingiusta, folle e bugiarda non mi è stato possibile fare alcunché per evitare tutto questo?

In realtà ho fatto tutto quello che potevo fare come singolo cittadino: per un periodo lunghissimo di tempo ho scritto giorno per giorno lettere e missive (che non hanno mai avuto risposta) al Presidente del Consiglio e ai Ministri degli Esteri e della Difesa e ho chiesto ogni giorno tramite e-mail al Presidente della Repubblica (che in quanto capo delle forze armate ne aveva facoltà) di ritirare le truppe dall’Iraq.

Ma tutto questo, appunto, l’ho fatto da solo o assieme ad alcuni amici¹², mentre da assegnista di ricerca continuavo ad occuparmi delle tragedie di Seneca e mentre i docenti universitari che pure si dicevano contrari alla guerra continuavano a tenere i loro corsi sull’intertestualità in Ovidio o su qualche altra affascinante tematica. In altre parole, come Robin, mi sono sentito “senza potere, spaventato e incazzato” (anche se, diversamente da lui, avevo scritto la mia tesi di dottorato e, dopo, avevo continuato a leggere articoli scientifici e a scriverne).

4. La lezione di Aparna

Lo dico con molta onestà. Non sono sicuro di avere trovato la risposta alle domande che la lettura di Coe ha suscitato in me. Dopo essermi tuffato nella rete dei rispecchiamenti tessuta nel corso de *L’amore non guasta* mi chiedo, tuttora, se Aparna abbia ragione oppure no.

¹⁰ Quello che ho tentato di fare in altri termini (anche se non sono sicuro di esserci riuscito) è stato usare le *mie* emozioni come strumenti cognitivi di interfaccia con il mondo che mi circonda e con il testo che avevo davanti, seguendo i consigli forniti da SCLAVI 2003, pp. 119 ss.

¹¹ La mia tesi di dottorato è poi stata pubblicata dall’Editore Palumbo di Palermo (cfr. LI CAUSI 2003).

¹² Il criterio usato da questa messe di lettere che venivano spedite ogni giorno era quello di non offendere mai il destinatario, anzi di lodarlo e pregarlo appellandosi ad un senso comune di umanità. Come dicevo, però, non solo non ho mai ricevuto alcuna risposta, ma per di più ho dovuto interrompere la mia opera quotidiana a causa di una serie di virus che nel frattempo – per una singolare coincidenza - avevano infestato il mio PC.

So che dal punto di vista del critico letterario potrebbe non avere senso chiedersi se il personaggio di un romanzo ha ragione. I personaggi sono *fictional objects* che vivono in *fictional worlds*, stringhe semiotiche, funzioni narrative¹³. E tuttavia, come fa Aparna con i suoi autori indiani, non riesco a credere che il personaggio di un romanzo sia *soltanto* queste cose, non riesco a dimenticare che dietro un romanzo c'è un autore che può avere un forte bisogno di dirmi qualcosa e che - anzi - mi può volere anche spingere a fare qualcosa. So che i linguisti chiamano questo fenomeno *dimensione performativa* della scrittura. Il punto è che da studioso mi posso benissimo rendere conto quando un autore usa la scrittura come atto performativo e parenetico, salvo poi omettere di chiedermi se come essere umano posso scegliere di ascoltare quello che un romanzo mi chiede di fare.

Ebbene, nel caso di Coe – tradendo il principio del distacco critico - voglio aderire completamente alla *suspension of disbelief* che mi viene proposta. Immagino che Aparna e Robin siano veri. E immagino che Aparna per certi versi abbia ragione. Se così dovesse essere, forse, si potrebbe spiegare il motivo per cui la protesta degli studiosi italiani in occasione della guerra in Iraq o – anche – in occasione della cosiddetta Riforma Moratti è stata inesistente o comunque flebile e inefficace¹⁴: un sistema di scrittura e una professione che vivono e si alimentano del “distacco critico” dalle cose del mondo (o almeno da quelle cose che non riguardano immediatamente il summenzionato “potere temporale” degli studiosi) non possono che spingere le persone a dimenticare il mondo in cui vivono e ad omettere di agire al suo interno.

È emblematico, in questo senso, il racconto che Paolo Viola ha fatto poco prima di morire, quando nel XII capitolo della sua storia dell'Università di Palermo (alla cui lettura rimando), ha ripercorso, attraverso le testimonianze dei singoli attori, la vicenda tormentata delle relazioni fra i docenti universitari e i protagonisti di una “primavera palermitana” presto trasformatasi (forse anche per le reciproche incomprensioni fra studiosi e politici) in “autunno”¹⁵.

5. Conclusioni (provvisorie)

Come dicevo nel paragrafo precedente, forse bisognerebbe pensare che Aparna (come del resto tutti gli oggetti di invenzione¹⁶) sia reale. Ma non mi basta. Voglio anche ascoltare le sue ultime parole; parole che però non riesce a gridare agli abitanti di Coventry, e che Coe lascia galleggiare, non dette, nell'ultima pagina del romanzo:

«dovete pensare, pensare, pensare a tutto quello che succede intorno a voi. Pensare fino a che la testa vi faccia male per la fatica, per la preoccupazione. Guardate che il pensare non sempre è pericoloso. Ha ucciso Robin, ma voi non vi ucciderà»¹⁷.

Pensare, tuttavia, potrebbe non bastare. Al pensiero, infatti, dovrebbe seguire un'azione che sia capace di attivare processi di autocoscienza e di autoriforma a partire dal basso e dai singoli. Si può cominciare ad esempio dalla scrittura dei saggi scientifici, cambiando non solo le forme che li regolano, ma anche i desideri che li muovono¹⁸.

¹³ Per un approfondimento cfr. ad es. ECO 1990, pp. 193 ss. e PAVEL 1992, pp. 3 ss.

¹⁴ Sul fallimento della protesta dei giovani antichisti palermitani rimando al racconto da me fatto in LI CAUSI 2006, pp. 23 ss. (ma per una riflessione più generale sulla riforma Moratti si veda anche il pamphlet di PELLINI 2006, spec. pp. 7 ss.).

¹⁵ Cfr. VIOLA 2005, pp. 169 ss.

¹⁶ Sulla “realtà” degli oggetti di invenzione si vedano le riflessioni di PAVEL 1992, pp. 3 ss.

¹⁷ COE 2000, p. 186.

¹⁸ Ringrazio il mio amico Andrea Cozzo per avere pensato ad una direzione di questo genere per un possibile “cambio di paradigma”.

Sarebbe già qualcosa che l'autore di un saggio critico abbia come desiderio non (soltanto) quello di fare carriera "trastullandosi" con un tema, ma che abbia il desiderio reale di cambiare le cornici di cui facciamo parte e smascherarne i meccanismi al fine di contribuire a progettare altri mondi possibili. Tale desiderio, poi, potrebbe anche avvalersi delle stesse tecniche performative di cui si avvale la scrittura creativa.

I saggi critici diventerebbero più simili ai romanzi? Può darsi, ma forse la "critica" potrebbe anche spostarsi verso nuove forme di umanità e di saggezza. Può sembrare banale – e forse anche retorico - , ma probabilmente in un mondo segnato dallo specialismo (quando non dal carrierismo) e dal distacco, l'"amore" - sentimento che non a caso tutti i personaggi del romanzo di Coe si dimostrano incapaci di provare - non guasterebbe davvero.

6. E, per chiudere, un breve racconto autobiografico a mo' di postfazione!

Quello che segue è insieme un aneddoto e una confessione. Mentre scrivevo questo articolo - era una domenica di maggio - ho avuto una lite con mia moglie. Nostra figlia era con i miei suoceri fuori Palermo e noi avevamo passato una splendida mattinata assieme. Avevamo pranzato in un ristorante del centro storico, a Piazza Marina, ed eravamo tornati a casa alle quattro del pomeriggio. Ero sereno e mi ero messo a lavorare. Anche lei.

Mentre ero immerso nella scrittura di questo articolo, mia moglie è venuta a chiedermi aiuto per la traduzione di un punto difficile di una versione di greco che avrebbe dovuto assegnare per il giorno dopo ai suoi alunni del ginnasio. Mi sono infastidito, perché ero immerso nei miei pensieri e avevo visto la sua richiesta come un'intrusione.

Le ho dato aiuto, scocciato. Ma non sono riuscito a fare gran che. Non riesco a sottrarmi al filo dei miei pensieri, che per me erano, in quel momento, di un'importanza fondamentale: non mi importava molto capire cosa stesse dicendo Plutarco, né tuttora ricordo di quale festa ateniese stesse parlando. Comunque le avevo spiegato, con un tono che adesso riconosco come professorale, che *exte epì deka* significa "nel giorno sedici" di un determinato mese (cosa che – sia detto per inciso - mia moglie aveva già capito da sola), e lì era finita.

Qualche ora dopo – si era già fatta ora di cena, e i miei suoceri, con mia figlia, erano bloccati ancora in mezzo al traffico in autostrada – mia moglie è tornata a chiedermi aiuto per la solita versione di greco. Mi ha detto che ormai erano le otto e le ho risposto, seccato, che non mi importava che ore fossero, che non si trattava di quantità, ma di qualità. Volevo dirle che il lavoro che faccio non ha orari d'ufficio, che è soggetto ad una dolorosissima *ruminatio* che non riesco ad interrompere (*ruminatio!* che termini ridicoli che possono usare gli psicologi!), che una cosa finisce quando finisce il filo di un pensiero e che volevo a tutti i costi finire di scrivere l'articolo che state leggendo quella sera. Avevo fretta di arrivare alle conclusioni!

Pensavo che mia moglie mi stesse chiedendo di staccare, di smettere; e invece voleva dirmi che stava per arrivare nostra figlia e che aveva bisogno di terminare presto l'esame della versione per l'indomani, perché avrebbe dovuto preparare la cena ed era stanca. Sarebbe voluta andare a letto presto.

Non avevo capito niente. Non l'ho neanche ascoltata. E le ho negato bruscamente il mio aiuto: contravvenendo al monito di Aparna, non stavo *pensando* a quello che avveniva intorno a me, ma ero completamente immerso nel filo delle mie *ruminazioni*, sganciato dal mondo.

Ma pensare, soprattutto senza ascoltare gli altri, può fare molto male. Anche perché siamo stati abituati a credere che pensare in maniera critica e logica ci elevi rispetto al resto dell'umanità, che il lavoro intellettuale sia più nobile di tutte le altre pratiche e di tutte le altre cose della vita. E invece è una grandissima stupidaggine. Una grandissima stupidaggine rispetto alla quale gli strenui difensori dell'umanesimo, che in attesa di non meglio precisati barbari riempiono le pagine dei quotidiani e delle riviste letterarie, non hanno mai portato avanti una seria riflessione autocritica, dimenticando troppo spesso che pensare può essere una cosa che gli uomini si possono permettere soltanto alle

spalle di altri uomini, che è a spese degli altri che spesso otteniamo la nostra “elevazione” e la nostra concentrazione¹⁹.

Come è finita? Stamattina mia moglie è andata a scuola, senza neanche salutarmi e senza rivolgermi la parola. Sono frastornato, distrutto, apatico. Vorrei avere mantenuto integro il suo amore e invece l’ho scalfito, per “elevarmi” rispetto ad esso.

Adesso – che è lunedì - dovrei preparare la lezione di questo pomeriggio per il corso di cultura latina, ma non riesco a muovere un dito. Non sono riuscito neanche a fare vestire mia figlia – che nel frattempo era tornata a casa e che la notte prima, nervosissima per la lunga coda, aveva avuto difficoltà ad addormentarsi - né l’ho accompagnata all’asilo.

È lì, in pigiama, che gioca nella sua stanza, mentre io sono qui a raccontarvi queste cose. E sto pensando (e mi sta facendo malissimo). Sto pensando in preda ad emozioni contrastanti: risentimento, dolore, pentimento, paura che l’amore finisca. Paura che i miei pensieri mi allontanino da mia moglie e da mia figlia. Ho paura di diventare come Robin (che – come tutti i personaggi del romanzo, Aparna compresa- è del tutto incapace di amare), ho paura di scrivere e di avere scritto solo per coltivare il mio narcisismo e di dimenticarmi delle persone che mi stanno attorno. E che mi stanno attorno non solo perché vogliono darmi le loro attenzioni, ma anche perché – giustamente - pretendono di riceverle da me.

Aparna, ancora una volta, ha ragione: pensare può fare molto male. Soprattutto se non ci si rende conto di cosa comporta a livello affettivo ed emotivo. Soprattutto se si continua a coltivare il mito scienziata della ragione asettica.

E dunque al diavolo la ragione asettica. Vi lascio tutti, vado a giocare con mia figlia, nella speranza che mia moglie mi perdoni. Nella speranza che anche voi, lettori, mi perdoniate.

Riferimenti bibliografici

- BOURDIEU P.
1984 *Homo academicus*, Les éditions de Minuit, Paris.
2003 *Science de la science et réflexivité*, tr. it. *Il mestiere di scienziato*, Feltrinelli, Milano.
- CLIFFORD J.
2001 *Introduzione: verità parziali*, in J. Clifford, G. E. Marcus (ed by), *Writing Cultures: Poetics and Politics of Ethnography*, tr. it., *Scrivere le Culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma: pp. 25-58.
- COE J.
2000 *A Touch of Love*, tr. it., *L’amore non guasta*, Feltrinelli, Milano.
- COZZO A.
2006 *La tribù degli antichisti. Un’etnografia ad opera di un suo membro*. Carocci, Roma.
- ECO U.
1990 *I limiti dell’interpretazione*, Bompiani, Milano.
- KILANI M.
2002 *Gli antropologi e il loro sapere: dal terreno al testo*, in J.-M. Adam, M.-J. Borel, C. Calame e M. Kilani, *Le discours anthropologique. Description, narration, savoir*, tr. it., *Il discorso antropologico. Descrizione, narrazione, sapere*, Sellerio, Palermo: pp. 97-132.
- LATOUR B.
1998 *Science in action*, tr. it., *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Edizioni di Comunità, Torino.
- LI CAUSI P.
2003 *Sulle tracce del mantichora. La zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma*, Palumbo, Palermo.
2006 *I decreti, le riforme (ed Ercole). Autobiografia in forma di saggio sull’università*, Navarra Editore, Marsala.
- PAVEL TH. G.
1992 *Fictional Worlds*, tr. it., *Mondi di invenzione*, Einaudi, Torino.
- PELLINI P.
2006 *La riforma Moratti non esiste*, Il Saggiatore, Milano.

¹⁹ COZZO 2006, pp. 118 ss. ha mostrato recentemente come nel mondo moderno e nel mondo contemporaneo la nozione di “umanesimo” sia stata costruita sempre in senso rigidamente esclusivo e come sia stata volta per volta utilizzata per definire antropologie “dal giro breve” che operano in maniera bipolare a partire da una netta opposizione fra “noi” (gli umani e i civilizzati) e gli “altri” (i barbari e gli incolti).

RABINOW P.

2001 *Le rappresentazioni sono fatti sociali. Modernità e postmodernità in antropologia*, in J. Clifford, G. E. Marcus (ed by), *Writing Cultures: Poetics and Politics of Ethnography*, tr. it., *Scrivere le Culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma: pp. 315-348.

SCLAVI M.

2003 *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.

VIOLA P.

2005 *Oligarchie. Una storia orale dell'Università di Palermo*, Donzelli, Roma.